

Vediamo in fatto avere in ogni tempo soprastato a tutte le altre quelle nazioni ch'ebbero buoni generali. Pochi uomini straordinari bastarono alla Grecia a prostrare le immani falangi della Persia, e Filippo e Alessandro fecero degli oscuri Macedoni l'uno dei popoli più notabili della terra.

Roma così pervenne allo imperio del mondo, e se essa cadde non così fu per viltà di soldati o per nequizia di popoli codardi, come per l'imperizia dei suoi generali. Pravi i costumi, fiacchi erano gli animi, non più romani in sul declinare del terzo e sull'incominciare del quarto secolo della redenzione. Ebbene! chi contro le irruenti orde del Settentrione tenne fronte? Chi rincalzò con braccio poderoso il colosso già già crollante della romana monarchia? Un uomo, o signori, Stilicone! E se durava a Roma una successione di generali siffatti, non le infernali furie del barbaro Alarico avrebbero di stragi nefande, e d'incendi, e di rapine, e di stupri, e di sangue contaminato il luogo santo,

U' siede il successor del maggior Piero.

Chi fece pericolare la fortuna romana? Forsechè il valore di quella strana accozzaglia d'uomini d'ogni nazione chiamatisi cartaginesi? Mai no, fu Annibale. Chi nei giorni del maggiore pericolo salvò col cauto temporeggiare la cosa pubblica? Il Massimo Fabio. E chi puntò in sugli occhi del superbo vincitore di Canne colà in Zama il ferro italiano? Scipione.

Un egregio cittadino fu in Roma, al quale la pietà dei posteri più che le guerresche imprese sue confermò il titolo di Magno. Ma surse un altro genio maggior di lui, quello che dopo Mosè fu, per sentenza del nostro Gioberti, l'uomo primissimo del mondo, Cesare. E che fe' egli di Roma mentre ch'ei visse? Quello ch'egli volle.

La perizia del capitano è quella rara felicità che il principe degli oratori richiedeva in un condottiero di eserciti. Signori, mai una battaglia non perdette Gioabbo, mai Cesare, mai Stilicone. Nè dubbio sono ad affermare che un esercito di soldati avventicci, sol che non vili, guidati dal Fabio americano o da un maresciallo di Turenne, perderà l'una o l'altra battaglia, ma nella somma della guerra vincerà e vincerà.

Signori, io forse v'intertengo troppo sulle generali. Ma ora senza più parola vi dico ricisamente che questo è il negozio più importante di che ci dobbiamo innanzi tutto occupare. Un buon generale è una seconda creazione di Dio, il quale maledice ai popoli tuttavolta che toglie ad essi il forte e l'uomo guerriero, il giudice, il sacerdote, il seniore.

E noi lo abbiamo questo guerriero. Egli altre guerre vide in sua giovinezza, egli nato in una famiglia di sangue italiano da otto secoli sovrana, cui fecer grande e reverenda

L'Antico sangue e l'opere leggiadre:

confortato, secondato da due valorosi figliuoli, egli innalza la bandiera della indipendenza, e vincitore al passo del Mincio, due volte a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, non riporrà nel fodero la spada insanguinata, finchè orma di piede tedesco non più conculchi cotesta sacra italiana terra (*Segni d'approvazione*).

Ma ciò basta egli all'esito definitivo della guerra? Poniamo, che Dio non voglia, che stremato dalle fatiche il Re non possa per qualche giorno lasciare il reale suo padiglione, non pigliare il comando dell'esercito, e che intanto sia urgente, assoluta, presente necessità di combattere. Chi havvi nei campi lombardi che valga un Carlo Alberto?

Lungi da me il pensiero di biasimare i bravi e onorandi nostri generali. Ottimi li tengo tutti come generali secondari. Ma qual v'ha tra essi che posseda la pratica scienza di un generale in capo? Chi ha mai guidato un intiero esercito? Chi ha condotta a fine una gran guerra?

Dunque, o signori, perchè non si ricerchi in tutti i modi l'uomo che faccia al proposito nostro? e non si cerchi dovunque, posciachè egli è mestieri trovare gli uomini e le cose nel luogo in ch'esse sono? Se io ben veggo, guerra di ardire è cotesta, nella quale giova più che ad altro adoperare l'entusiasmo dei soldati, l'amore dei popoli, e fare tutto insieme uno sforzo stragrande, non dar tempo al tempo, stringere da tutte parti il nemico, incalzarlo al petto, alla schiena, nei fianchi, e farlo disperare mostrandogli che uno è il voto, uno il sentimento d'ogni Italiano, vincere o morire. Quando i savii avvedimenti del Re troveranno buon riscontro nell'alta perizia militare di un generale che gli somigli, io vivo persuaso che non saprà a lungo resistere l'abile sì ma vantatore Radetzky, e che in poco sarà a fine recata questa guerra, la quale fa già da parecchi mesi palpitare il cuore delle giovani spose, delle mogli sconsolate, degli amorosi padri, delle madri trepidanti, dei teneri fratelli.

Facciamo una volta, o signori, facciamo. Usiamo il tempo accettevole, il presente, e non ci lasciamo illudere dalle sfrenate speranze dell'avvenire. Pensiamo che il domani ha ucciso sempre l'oggi, e che guaste ha ognora le più belle imprese. Più volte intorno alle cose di guerra ci avvenne d'interpellare il Ministero. E molto invero si discusse, molto si ragionò e si disse, niente o quasi niente si fece (*Riso e segni universali di approvazione*). Prima virtù dei corpi deliberanti è la costanza. Siamo tenaci nei propositi giusti. Non imitiamo l'instabile natura di coloro che sono progressisti al mattino, stazionari al mezzogiorno, retrogradi alla sera (*Applausi universali*).

(*Conc.*)

**BALBO** presidente del Consiglio dei ministri e reggente il Ministero di guerra. All'elegantissimo discorso del preopinante risponderò poche parole, e quelle solite da me dette, cioè, che il Governo rappresentativo è una delle più belle invenzioni dello spirito umano, è la più bella invenzione politica che abbiano prodotto i secoli, ma il governo rappresentativo ha la sua bellezza nella sua perfezione. Il governo rappresentativo consiste principalmente, sovraneamente, compiutamente, nella divisione dei poteri, nel potere deliberativo, e legislativo e nel potere esecutivo.

Tra le attribuzioni del Governo esecutivo, credo che quella più indubitabile sia la direzione degli affari della guerra. Non è che le assemblee deliberative non abbiano autorità di sindacare anche le operazioni propriamente di guerra, tutte le nomine, tutte le spese, tutte le parti insomma della guerra; ma io ho detto parecchie volte, e a malgrado qualunque discorso elegante, io non so se non ripetere semplicemente il principio, che, durante la guerra, secondo gli esempi degli altri paesi costituzionali, non si autorizza la continua intervento del corpo deliberativo; dove non si possono essenzialmente discutere nè le operazioni, nè i meriti dei generali, nè personalità; si escludono, dico, i corpi deliberativi dagli affari correnti della guerra. Del resto non ho fatto che ripetere i principii da me esposti, e ripeterli semplicemente; ma fin di domani spero, o almeno fra pochissimi giorni, che il nostro collega Franzini il vero ministro della guerra che fu presente al campo a tutte le operazioni di guerra, assisterà alle sedute della Camera. Per conseguenza mi sembra assolutamente sconveniente di prendere a discorrere di cose di cui egli discorrerà molto meglio. (*Sten. In.*)

**BILOFFERRO.** Io non andrò, come il signor Siotto-Pintor, interrogando la storia per sapere se Roma e Grecia siano cadute per mancanza di generali, o piuttosto perchè si estinguessero le antiche virtù; dirò invece che quando un popolo si trova in guerra, ha bisogno di grandi capitani, special-